

EDITORIALE

DARE VALORE AL TEMPO

di Luca Speciale

Qualche giorno fa osservavo mio figlio. Pensavo, dicendomelo, la frase più usata e banale che ci sia ma che, in realtà, nasconde una grande verità: “Sembrava ieri... e invece siamo alla soglia dei 7 anni”. Perché mi sono reso conto che avere un figlio, e quindi vederlo crescere, è la diretta rappresentazione del tempo che passa. Come se uno avesse un vero ‘orologio biologico vivente’. E riflettevo proprio sul fatto che ‘il tempo è inarrestabile’.

Proprio per questo il tempo è il bene più prezioso che abbiamo.

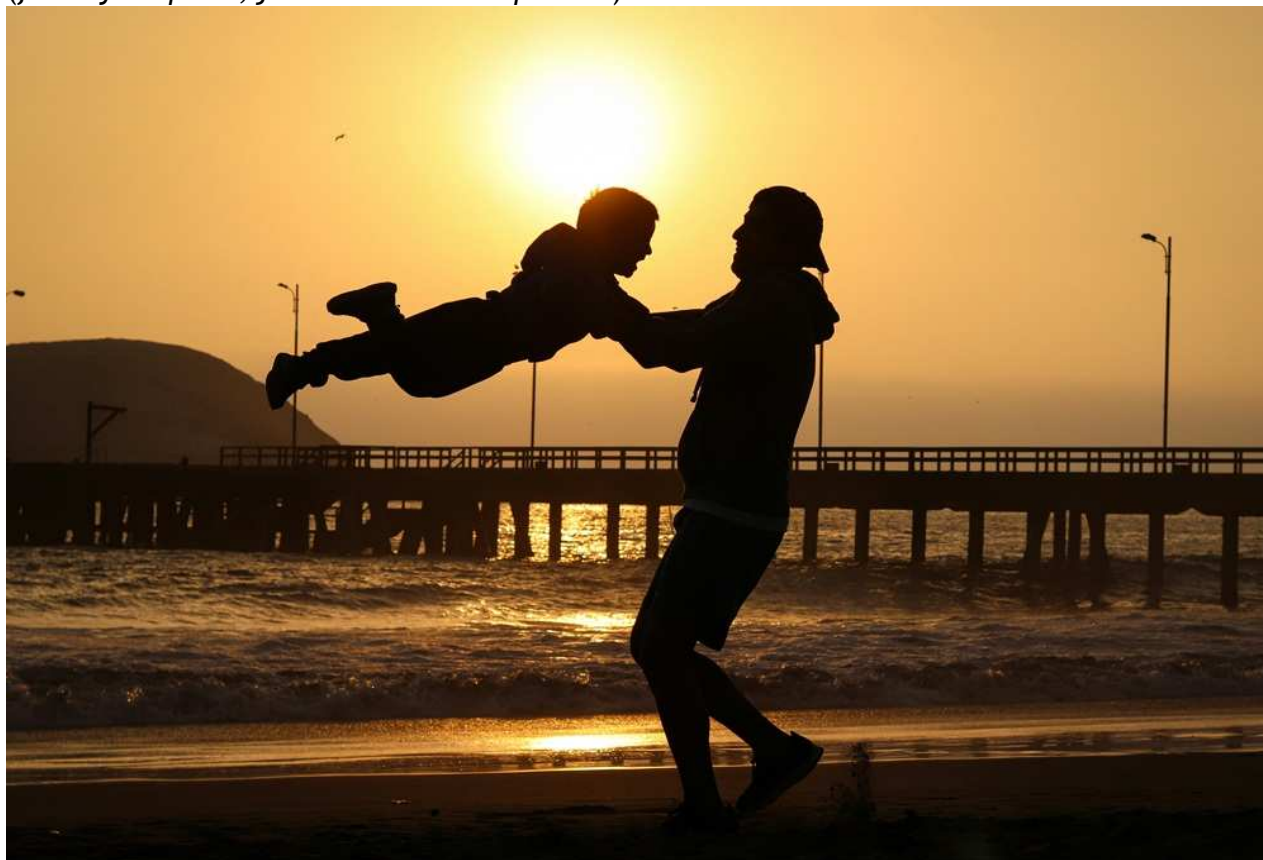
Va e non torna più indietro. Non voglio, con questa riflessione, dare un senso negativo al tempo che passa ma, anzi, stimolare tutti a dare, quanto più possibile, un senso al nostro tempo, sia a quello che facciamo ma anche con chi lo condividiamo o doniamo.

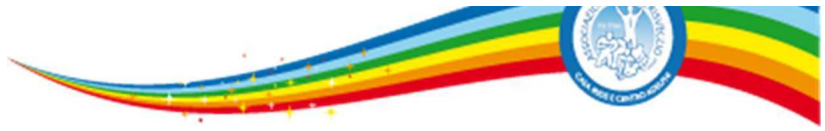
Ecco, diamo valore al nostro tempo.

Questo non vuol dire una spasmodica attribuzione di ‘caratura’ per tutte le ore della giornata, sarebbe una follia, ma una particolare riflessione a non utilizzarlo, più del dovuto, per cose inutili, idee non concrete o persone che poi tutto sommato non meritano.

Torno a riguardare mio figlio, il tempo passa ma mi ridona un valore inestimabile!

(foto by Unsplash, jhonatan-saavedra-perales)





PAROLE CHE RAGGIUNGONO L'ANIMA

Pensieri ed emozioni a Casa Iride

di Francesco Napolitano

Sono a Casa Iride. La nostra ospite è di una infinita dolcezza. Ha gli occhi aperti. La sua pelle è delicata, liscia. Ha poco più di 40 anni. Pare forse una forzatura, ma ne dimostra di meno.

Circa tre anni fa un autoveicolo l'ha travolta sulle strisce pedonali.

È nella nostra casa da circa 2 anni.

Vicino a lei, come sempre, è il padre, che si interscambia con la mamma; ma spesso sono presenti tutti e due.

Mi avvicino con profonda umiltà. Anche io in cerca di una risposta della nostra ospite, qualunque sia. Un fremito, un sorriso, una lacrima, un battito diverso di ciglia, un movimento qualsiasi purché voluto. Prima o poi arriverà.

La nostra Casa sa attendere, sa sperare, sa accompagnare.

La guardo per darle fiato, per farle sentire che ci siamo: chissà, forse riconosce la familiarità della voce. Mi accosto al papà, per condividere i suoi sentimenti. Escono fuori da lui parole che profumano dell'Amore più grande.

Rimango in silenzio, ad ascoltarlo. Per tanti minuti. Mi sento piccolo ed allo stesso tempo pieno di gratitudine per avere il privilegio di ascoltare le sue parole, che volano verso l'infinito. Sanno raggiungere l'anima e manifestare la verità dell'uomo creato.

Ascolto, in profondo silenzio.

“Sono mille giorni che, assieme alla mamma, non ci stacciamo da lei. Non possiamo starle lontano. È un pezzo di noi. È la nostra stessa vita. Tutto quello che ci circonda è in funzione di lei. La muoviamo, le facciamo continuamente movimenti passivi delle braccia e delle gambe, oltre quello che fanno i fisioterapisti. Conosciamo ogni suo centimetro, perché ogni pezzetto della sua pelle è la nostra pelle. La guardiamo negli occhi se sono aperti; e le parliamo, sempre; perché magari riconosce la nostra voce e può rimanere tranquilla. Lo so, si può pensare che la sua non sia una vita ‘vera’. Ma per me e per la sua mamma la sua vita è piena di tutto. È piena di un amore che è più grande di noi. Non so, non sappiamo se lei vorrebbe vivere in questa condizione. So, sappiamo però che ogni istante della sua vita è il bene più prezioso che ci sia.

Sono mille giorni di cui abbiamo vissuto ogni istante con lei e l'unica cosa che conta è la bellezza di poter continuare a vivere ogni istante con lei.

“Ho altri figli; ho nipoti. Ma ora con questa figlia siamo un unico corpo, un'unica anima. Non mi pongo domande, non ho il tempo di piangere e forse neppure di soffrire. Non ho domande né risposte. So solo di volere restare sempre vicino a lei per darle fiato, il fiato del mio immenso amore paterno; per vivere insieme la speranza; per darle ogni possibilità di coltivare questa speranza. Ma soprattutto perché il mio amore per lei non può avere, non ha dubbi. È tanto grande che esso ha solo la certezza di quello che è. Esso occupa tutto il mio essere ed il mio essere padre”.

Ascolto, in silenzio. E in tutte queste parole ritrovo me stesso.

DISABILITÀ IN TAXI



Il diritto alla mobilità avanza (piano piano) e arrivano finanziamenti a fondo perduto dalla Regione Lazio

La Regione Lazio ha pubblicato il bando per la concessione di contributi a fondo perduto relativi all'acquisto e all'adeguamento di veicoli da adibire al servizio taxi per persone con disabilità con mobilità ridotta, dotandoli di attrezzature automatiche per l'incarozzamento e il trasporto di persone con disabilità.



Per i titolari di una licenza Taxi sarà possibile inoltrare la domanda fino al prossimo 12 febbraio. Lo stanziamento è di 2,5 milioni di euro. Un 'passo' in più per chi fa fatica a muoversi e trova troppo spesso barriere fisiche, anche per prendere un taxi.

Come si declina esattamente il contributo? Attraverso una serie di interventi come: * acquisto di un veicolo nuovo adibito a servizio taxi già adeguato al trasporto di persone a mobilità ridotta (contributo massimo 15mila euro); * acquisto di un veicolo nuovo e successivo adeguamento al trasporto di persone con disabilità con mobilità ridotta (contributo massimo 15mila euro); * acquisto di un veicolo usato adibito a servizio taxi già adeguato al trasporto di persone a mobilità ridotta (contributo massimo 7.500 euro); * acquisto di un veicolo usato e successivo adeguamento al trasporto di persone con disabilità con mobilità ridotta (contributo massimo 7.500 euro); * adeguamento di un veicolo per trasporto di persone con disabilità con mobilità ridotta (contributo massimo 3mila euro).

La Regione Lazio fa anche sapere che i veicoli autorizzati debbono rientrare in classe Euro 5 benzina o superiori; classe Euro 6 diesel o superiori; a trazione elettrica anche non esclusiva (full electric o ibridi

elettrici); alimentati con CNG (metano) anche non in via esclusiva (mono o bi fuel). Da ricordare che a Roma sta crescendo il numero dei tassisti che hanno la licenza taxi 'MU', sigla che intende 'mobilità universale': sono 200 nuove licenze di taxi accessibili per tutti che stanno entrando in servizio grazie al recente bando di Roma Capitale, che vuole diventare più accogliente, inclusiva, moderna, considerando che su un totale di 7.700 taxi in servizio (trovarne uno disponibile spesso è una vera impresa), solo 40 fino a pochi mesi fa erano attrezzati per il trasporto di persone con disabilità, esclusivamente per libera scelta dei titolari, in assenza di obblighi normativi.



Con le risorse della Regione Lazio, dunque, i taxi per i disabili aumenteranno finalmente di numero.

PEDALATE SU DUE RUOTE PER AVERE LA PATENTE AUTO: CHE IDEA!

Otto ore di pedalate su una bicicletta e via, solo così, si è pronti per prendere la patente automobilista. No, non è una battuta. L'idea di introdurre queste ore di guida obbligatoria nelle scuole guida è di Sirio Romagnoli, un cicloattivista di Torino che, assieme al collettivo spontaneo della città piemontese Belparcegaggio, ha lanciato una petizione online, attraverso il sito change.org, raccogliendo in appena due settimane 14mila firme. Perché questa iniziativa? Fare capire ai futuri automobilisti cosa significa muoversi con la dueruote nel traffico quotidiano, prevenendo incidenti e intolleranze (reciproche tante volte, tra ciclisti e automobilisti). E naturalmente (sempre per entrambi) rispettando regole, diritti, doveri, migliorando la 'convivenza' sulle strade e la sicurezza. Il dibattito tra favorevoli e contrari, intanto, si sta infiammando...

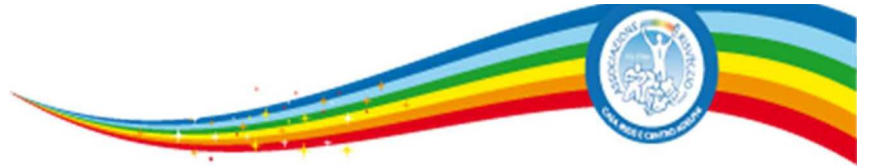


(foto by Freepik)

W LA BICI, ALLORA!

Proprio due giorni dopo la nostra riflessione sulla opportunità di riscoprire la bicicletta (Vis Vitae del 4 dicembre) leggiamo su un quotidiano che in Cina la vendita e l'uso di biciclette (ordinarie e assistite) hanno ripreso a crescere esponenzialmente. Ora sono 580 milioni di esemplari. La flotta più grande del mondo. Per la mobilità cittadina soprattutto le biciclette elettriche sono un "uovo di Colombo".

Meditiamo e... pedaliamo. Ci fa bene.



FARSI AMICO IL DOLORE

Luca Speziale, giornalista, racconta il suo rapporto con l'Associazione Risveglio

di Cinzia D'Agostino



Luca Speziale è un giornalista da sempre nel campo della comunicazione. È direttore responsabile di *Vis Vitae*, periodico dell'Associazione Risveglio. E proprio da qui nasce la prima domanda: *cosa c'entra Luca Speziale con l'Associazione Risveglio?*

“C'entra perché sono cresciuto a Santa Marinella (*località del litorale vicino Roma, ndr*) dove d'estate andavo con la famiglia al mare. Qui ho conosciuto la famiglia Napolitano, mamma Luisa, papà Francesco e il figlio Edoardo: con loro è nata una bellissima amicizia, a partire dai 13/14 anni, che si è consolidata nel tempo. In pratica”, ricorda, “eravamo una quarantina di ragazzi, una comitiva che si divertiva, eccome. All'insegna della gioia e della spensieratezza”.

Un'amicizia “da mare” proseguita anche in città, compleanni, ricorrenze e così via. Poi però succede qualcosa: Edoardo è coinvolto in un grave incidente stradale. Ce la fa, ma tutto cambia.

“Da lì la vicinanza alla famiglia Napolitano si intensifica, Edoardo esce dal periodo più duro e Francesco ha l'intuizione, la volontà ma anche la capacità di mettere su l'Associazione Risveglio. Proprio Francesco mi chiede di aiutarlo come giornalista in modo da dare visibilità all'Associazione Risveglio. Abbiamo realizzato molte iniziative, dalla newsletter alla fondazione di *Vis Vitae*, agli eventi, ai corsi con la polizia per parlare degli incidenti stradali. Per arrivare alla scrittura di due libri, ‘La forza della vita’ e ‘La prima ora’. Sono due pubblicazioni in cui si racconta di eventi straordinari e drammatici di persone comuni coinvolte in gravi incidenti con tutta la relativa disperazione ma che, nonostante percorsi pieni di ostacoli, trovano la forza di rialzarsi e andare avanti. E così diventa sempre più stretto il rapporto con la famiglia e l'Associazione, amicale e di volontariato”.

Che ruolo ha la comunicazione in questa ottica?

“È fondamentale e riguarda due elementi. Il primo è di nicchia, perché l'Associazione è un qualcosa di molto perimetrato. Si sentono coinvolte le persone che conoscono il paziente o l'Associazione per vari motivi. Quindi la comunicazione è importante per quelli che non rientrano in una tale nicchia. L'altro elemento, non certo banale, è che purtroppo attualmente la collettività è tempestata da messaggi e richieste economiche da parte di tante organizzazioni benefiche. Questo fa perdere un po' l'interesse, l'appeal. La gente è infastidita e pensa ‘è l'ennesima associazione che chiede soldi’. E poiché l'Associazione Risveglio si muove per aiuti esterni e donazioni, è importante far sapere che esiste e cosa fa. La comunicazione fa emergere le sue potenzialità e i suoi progetti, avvicinandosi al decisore politico o allo sponsor di turno che possono sposare questo o quel progetto, renderlo fruibile, finanziarlo”.

Intercettare l'interesse di un'Associazione che si occupa di persone cerebrolese non è facile, forse perché le percentuali in gioco non sono enormi...

“No, non è questione di percentuale, ma di problematica, poiché incidenti che portano a persone cerebrolese ce ne sono davvero tanti, e di numerosi tipi. Non solo l'incidente stradale, o sul lavoro, ma finire in piscina malamente, oppure in seguito a un tuffo... il problema è che se non tocchi con mano certe situazioni, pensi ‘a me non riguarda’, oppure ti terrorizza tanto l'idea che cerchi di allontanarla. Però conoscere il tema secondo me innesca un meccanismo di prevenzione”.

Che significa?

“È vero che ti può spaventare, non sto dicendo che ‘potrebbe capitare a te’, ma se tu sai come comportarti, se ti muovi in una giusta prevenzione, potresti evitare di trovarti in condizioni difficili. Come? Informando, descrivendo i rischi fino la velocità in macchina o lo scorretto modo di tuffarti in acqua”



Cioè non ti dico 'non correre così tanto o non fare quel tuffo', ma ti faccio ragionare un pò di più sul fatto che, se non lo fai bene, è pericoloso, e mica poco. Questo secondo me potrebbe essere l'aggancio giusto, cioè fare la prevenzione"

Che età avevi quando Edoardo ha avuto l'incidente?

"Edoardo aveva 20 anni, io uno di più".

Cosa hai pensato?

"Chiaramente eravamo giovani, in quell'età dove tutto ti gira bene, dove sei bello, intelligente, tutto ti funziona. In quei momenti ho avuto soprattutto una grande paura e un grande smarrimento. È stato il primo evento forte nel gruppo di amici, in più c'erano altre dinamiche, perché le ragazze che stavano con lui al momento dell'incidente erano morte. Di Edoardo stesso non si sapeva che fine avrebbe fatto, c'era una complessità che a 20 anni ti colpisce moltissimo".

Tu sei rimasto accanto a Edoardo e alla sua famiglia e gli altri amici?

"Naturalmente non mi sento di dare giudizi. Stare vicino a persone che hanno problemi come quelli di Edoardo non è assolutamente facile e anche l'interazione con loro è difficile".

D'accordo, lo è anche per te ma tu non sei scappato: perché?

"Penso sia una questione di sensibilità. Mi domando sempre 'a quella persona cosa è successo, quale difficoltà può avere?', che non vuol dire fare il crocerossino, eh, ma dare una lettura al contesto. Poi c'è anche da dire un'altra cosa, poco dopo mia sorella Lavinia è scomparsa. Quindi ci sono stati ulteriori legami, soprattutto con Francesco".

Come sei sopravvissuto a questi due eventi?

"Fondamentalmente ho capito una cosa molto semplice ma che non è affatto semplice: il dolore non lo devi combattere, perché il dolore non va via, se tu non lo combatti e impari a fartelo amico, un dolore lo gestisci, anche se rimane là.

Quando Lavinia è andata via c'è stato un periodo in cui ho avuto una depressione da reazione, tipo sindrome del sopravvissuto. Mi chiedevo 'perché non a me?'. Allora poiché sono vivo, devo essere il più bravo, il più forte, devo far andare tutto benissimo... Questo mi ha portato a un eccesso di energie e a un conseguente crollo, durato qualche mese. Aiutato da uno specialista, ne sono uscito, ma da questa cosa ho capito che il dolore non lo devi combattere, lo devi fare amico."

Come si fa?

"Devi imparare a non aver paura di dire 'in questo momento mi viene da piangere', ad esempio, oppure non devi aver paura di dire 'voglio andare da mia sorella'. Ora non la posso toccare però posso darle un altro peso, caratura, misura. E quindi a un certo punto ti rendi conto che sei in piedi, non sei crollato e forse sei un po' più forte, non in senso assoluto, certo, ma hai acquisito quegli strumenti che ti consentono di dire 'ok, è un momento no, ma passa, lo gestisco, non soccombo'".

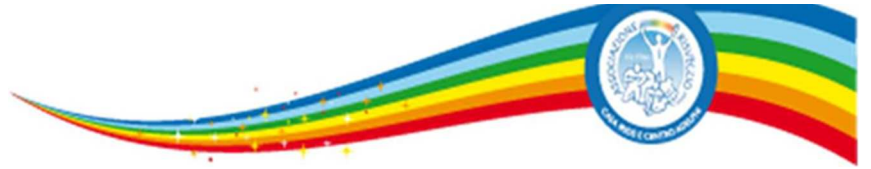
Ora hai 49 anni, ne sono passati quasi 30 dall'incidente del tuo amico: che uomo sei diventato rispetto a quel ragazzo spensierato?

"Lo posso descrivere molto bene: semplicemente prima mi sentivo invincibile, forse avevo un esagerato ottimismo, pensavo che tutto sarebbe andato bene. Invece ora cammino con i piedi per terra, nelle difficoltà anche importanti la paura fa parte di queste dinamiche. Però la paura non deve essere un limite ma un perimetro per gestire determinate situazioni. Sono molto più completo, ho la consapevolezza che la cosa può iniziare ma anche finire e bisogna avere paura solo della morte, perché tutto il resto bene o male è affrontabile, e ci possono essere dei tempi che cambiano, momenti in cui siamo energici con più volontà e viceversa ma non bisogna mai mollare".

Hai un figlio di 6 anni, che si chiama Edoardo.

"Non ho avuto dubbi di mettere il nome Edoardo al mio piccolo, anche mia moglie è stata d'accordo, non solo per l'affetto che ci lega alla famiglia Napolitano, ma pure perché lo associo a diversi aspetti positivi della loro esperienza vissuta, forza, resistenza, perseveranza, capacità di affrontare una cosa gigantesca. Mi fa piacere raccontare un altro episodio di quest'estate, decisamente significativo.

Ho portato il mio piccolo Edoardo al cimitero, a trovare Lavinia, mia sorella. Perché lui mi chiedeva, 'Zia Lavinia non l'ho mai conosciuta, non la vedo', e io gli ho spiegato, 'Zia Lavinia è un angelo e quando le persone non ci sono più, il corpo rimane qui nella terra, pesante, invece l'anima è molto leggera e va su una nuvoletta'. Mentre pulivo la tomba di mia sorella, posando alcuni fiori, Edoardo mi fa un'altra domanda: 'Ma papà, zia Lavinia non c'è, come fai a sentirla? Se ti va di darle un abbraccio ma lei non



c'è?'. Gli ho spiegato: 'Ci sono i ricordi, che ci consentono di vivere e rivivere quei momenti che sono rimasti nella nostra mente e in maniera più o meno forte ci fanno sentire vicino alla persona che non c'è più'. Ma non basta: mentre gli raccontavo questa storia, stavamo uscendo dal cimitero, mi fa: 'Ma papà, ci sono tombe senza fiori e tutte rovinate, allora queste persone non se le ricorda nessuno?'. Gli ho risposto: 'Sai Edoardo, la gente cresce e le persone che dovrebbero ricordare magari non ci sono più...'. Siamo usciti e lui mi chiede ancora: 'Papà, possiamo comprare un mazzo grande di fiori, così passiamo e diamo un fiorellino a tutte le tombe, quelle più abbandonate e rovinate, e quelle persone sanno che in quel momento c'è qualcuno che si ricorda di loro?'. E lo abbiamo fatto: ha 6 anni, è un bambino particolarmente profondo. Un'emozione incredibile (beh, la commozione riguarda anche chi sta scrivendo, ndr).

Chi è per te Edoardo Napolitano adesso?

“Non c'è un adesso e un dopo, ecco, per me Edoardo 'è' Edoardo, insieme abbiamo un percorso di vita che ci ha cambiato, tutti e due. Per me Edoardo rimane l'Edoardo che conoscevo al mare, in altra forma, in altro modo, ma è sempre un grande amico, un fratello”.

All'inizio della nostra chiacchierata hai parlato di come la comunicazione sia determinante per far conoscere alla gente cosa è l'Associazione Risveglio e quali sono i suoi progetti...

“Aggiungo solo che bisogna stare attenti quando ci si avvicina alle associazioni, perché dietro ci potrebbero essere tante finte realtà, mentre altre come la nostra hanno una storia importante, una caratura che può essere un arricchimento per tutti. Meglio informarsi bene, avere quel pizzico in più di attenzione e capirne meglio e bene”.

Per aiutare, ed essere aiutati.

AL VIA IL DDL PER IL RICONOSCIMENTO DEI CAREGIVER

Approvato dal Consiglio dei Ministri il 12 gennaio 2026, inizia ora l'iter parlamentare

Il 12 gennaio 2026 il Consiglio dei Ministri ha approvato il Disegno di Legge in materia di riconoscimento e tutela del caregiver familiare. Il testo è stato inviato al Parlamento per iniziare il suo iter dalla durata non brevissima e che probabilmente avrà modifiche e ampliamenti vari prima di diventare legge.

Da dire però che per arrivare a tale risultato ci sono voluti 10 anni e ben 30 proposte di legge sui caregiver familiari, nessuna a buon fine (e l'Associazione Risveglio, come sanno i nostri lettori, ne ha parlato parecchio). Perché? Assenza di copertura economica e di una definita individuazione degli eventuali beneficiari.

Nonostante sia un momento decisamente importante per l'avvio del DDL, non sono poche le critiche, perché secondo alcuni non fornisce tutele lavorative più solide ai caregiver soprattutto a quelli che prestano cura pur continuando a lavorare.

Un punto considerato critico è l'Isce troppo 'basso' (15mila euro all'anno e un reddito annuo di 3mila euro), che restringe molto il numero di chi sarà beneficiario. La stessa ministra della disabilità, Alessandra Locatelli, ha sottolineato questo aspetto, auspicando che possa essere innalzato e migliorato nel futuro.

Il DDL poi, dicono le critiche, si concentra sul caregiver familiare convivente, distinguendo in questo aspetto tre tipologie. Ne abbiamo già parlato e le ricordiamo: * chi svolge un carico pari o superiore a 91 ore, * chi presta dalle 30 alle 90 ore, * chi si colloca tra 10 e 29 ore. È prevista tuttavia la figura del caregiver non convivente, a condizione che assicuri almeno 30 ore settimanali di assistenza. Da dire che un caregiver familiare, soprattutto se convivente, di ore di assistenza ne 'copre' molte di più, non c'è certo un limite.

Esclusivamente per i caregiver familiari conviventi il DDL prevede un contributo economico, massimo di 400 euro, garantito solo a coloro che svolgono almeno 91 ore settimanali. Sarebbero 364 ore al mese, poco più di un euro all'ora (tanto per 'non' fare i conti).

Il disegno di legge di bilancio per il 2026-2028 stanziava 257 milioni di euro annui da ripartire tra gli



aventi diritto nella platea individuata, a partire dal 2027.

Le risorse per il 2026 (pari a 1,15 milioni di euro) sono indispensabili per costruire la piattaforma INPS e partire, nel 2027, con l'erogazione del contributo destinato ai caregiver.

Un dato è certo: riconoscere per legge il ruolo di caregiver è fondamentale per dare dignità e tutelare legalmente i milioni di persone che assistono ogni giorno i propri cari con disabilità o non autosufficienti. E il tutto si può decisamente migliorare.

COMUNICARE IN TERAPIA INTENSIVA

Avvicinare familiari e operatori sanitari nelle strutture? Si può. Lo racconta il dr. Emanuele Iacobone



C'è del buono che arriva niente meno che dal Covid. Un'assurdità? Non proprio, si tratta di un possibile modo per comunicare in terapia intensiva. La pandemia infatti ha portato negli ospedali l'utilizzo di smartphone e videochiamate, per stare/sentirsi vicino, pur se virtualmente.

Stiamo parlando di una declinazione di quella che si chiama terapia intensiva aperta. Ovvero accogliere i familiari in una realtà molto dura, difficile da accettare e capire ma in certi casi l'unica possibilità per poter continuare a vivere e dare a un organismo in una grande situazione di vulnerabilità la possibilità di poter iniziare a guarire da una malattia acuta. In una terapia intensiva aperta ci possono addirittura essere spazi dedicati ai familiari e una maggiore facilità di dialogo con i sanitari.

Di questo ci parla Emanuele Iacobone, responsabile del reparto rianimazione dell'Ospedale Civile di Macerata. Il dottore fa parte tra l'altro della Siaarti, Società italiana di anestesia, analgesia, rianimazione e terapia intensiva cui si deve proprio l'iniziativa di proporre la terapia intensiva aperta, non solo in termini di orario, lasciando libere le 24 ore, "ma anche e soprattutto predisporre gli operatori ad accogliere i familiari, a sentire le loro esigenze, a provare a farli stare vicino al paziente quanto più possibile per evitare lo stress del familiare ma anche del paziente stesso", dice il dr. Iacobone.

BUONE PRATICHE PER UN DOPPIO BENEFICIO

In tal senso non ci sono vere e proprie guide, piuttosto suggerimenti circa buone pratiche per concretizzare l'idea della rianimazione aperta, come era nelle intenzioni prima del 2019. Per Iacobone oggi le terapie aperte sono chiuse a livello regionale, tuttavia la sensibilità su questo argomento è via via maggiore ma non totale. Intenzione della Siaarti è diffondere la comunicazione non solo verso i familiari ma verso gli operatori stessi.

Il dr. Iacobone racconta: "Nella nostra struttura abbiamo aperto la terapia intensiva dopo il Covid. All'inizio è stata dura perché i sanitari non erano abituati a lavorare con i familiari vicino, né a mostrare loro quello che succedeva in reparto, storicamente considerato un ambiente chiuso. Tanto che tuttora quando all'inizio del ricovero noi informiamo i familiari che possono stare vicino al loro caro tutto il pomeriggio - per adesso questa è la nostra apertura - molti sono meravigliati perché non si aspettano una cosa del genere. Soprattutto se vengono da altri reparti, dove il tempo per le visite resta comunque molto limitato.

È stata dura anche per quanto riguarda gli operatori sanitari, perché lavorare con il familiare vicino comunque aumenta 'lo stress'. Però", ci tiene a sottolineare Emanuele Iacobone, "i benefici sono duplici. I familiari si rendono conto di tutto il lavoro che c'è dietro in terapia intensiva e di quante energie vengono spese per i pazienti. E quindi da un certo punto di vista sono più sereni, cioè percepiscono che davvero si sta facendo qualcosa per il loro caro. E l'operatore sanitario, anche se ha maggior



lavoro, si sente più gratificato. Inoltre, stando maggiormente a contatto con i familiari, viene a sapere tante più informazioni che poi aiutano nella cura del paziente stesso”.

E racconta una storia, successa proprio la sera prima della chiacchierata che il dottore ha avuto con la redazione di Vis Vitae.

“Di solito facciamo entrare un familiare per volta, proprio ieri era il compleanno della figlia di un paziente ricoverato. La figlia stava a casa che faceva la festa. “Ha fatto una videochiamata col padre ricoverato assieme ad altri familiari. La situazione è stata talmente emozionante che si è commossa anche l’infermiera presente. Il padre era in terapia intensiva ma era come se stesse a casa, a festeggiare la figlia, che ha risentito la voce del congiunto dopo tanto tempo. Questo”, rileva il medico, “fino a pochi anni fa era impensabile, ma il Covid ci ha spinto a utilizzare forme di comunicazione alternative, portando in terapia intensiva tablet e cellulari. Adesso”, spiega ancora il dottore, sono gli infermieri stessi, più vicini al paziente, che per velocizzare la riabilitazione chiedono ai familiari di portare un tablet, magari si distrae, vede la televisione, quello che succede fuori dalla terapia intensiva”.

Il dr Iacobone conclude: “Questo signore che ha festeggiato la figlia dalla terapia intensiva, tanto per dire stanotte, dopo tanto tempo, ha dormito senza farmaci, semplicemente perché dopo la videochiamata era più tranquillo, poiché è comunque stato vicino ai suoi cari che stavano a casa”.

Poteri della comunicazione, in ogni forma. *(Cinzia D’Agostino)*

www.associazionerisveglio.net

ass.risveglio@associazionerisveglio.it - 06.8530.1100

DONA IL TUO 5x1000 C.F. 96342300587

Donazioni:

- **c/c postale n. 96093000**
- **Banca di Desio e della Brianza Codice IBAN:
IT05B0344003214000000520200**
- **Bonifico permanente presso la tua banca con pe-
riodicità predefinita sul nostro IBAN**